

Perù: la crisi di un regime senza alternative

 cumpanis.net/peru-la-crisi-di-un-regime-senza-alternative/

Di: Manolo Monereo, dirigente storico del movimento comunista spagnolo; collaboratore di "Cumpanis". Traduzione di Liliana Calabrese, della redazione di "Cumpanis"



Ávila, 11 dicembre 2022

In Spagna non si parla molto del Perù. Di tanto in tanto riceviamo (brutte) notizie di conflitti, di morti. Quasi sempre prevalgono la corruzione e quella che oggi viene definita l'antipolitica. È molto chiaro questo disegno dei media che rendono invisibili alcuni Paesi, mentre ad altri riservano un'attenzione smisurata. Il Perù, nonostante tutto, è una delle "buone" democrazie, una di quelle che rispettano l'economia di mercato, che garantiscono e danno sicurezza agli investimenti stranieri, che favoriscono i grandi profitti delle imprese e, quel che è meglio ancora, poco controllate e tassate dalle istituzioni statali.

Il tentativo di colpo di Stato di Pedro Castillo e la sua successiva rimozione dall'incarico vengono presentati come una sorta di male endemico della società peruviana che assomma instabilità e corruzione. La storia è nota: l'ex presidente, come tanti altri, esce dall'anonimato e da un giorno all'altro vince un'elezione molto risicata – appena 40.000 voti – su Keiko Fujimori. Come molti altri, ha iniziato a sinistra ed è finito in una zona di stallo. A lui si contrapponeva un'opposizione compatta, strutturata nel Congresso della Repubblica e organizzata dai media. Dietro, la mano sempre più tangibile dei grandi gruppi economici. Il problema è sempre lo stesso: che potere ha il governo della Repubblica, qual è il suo reale margine di manovra, qual è la sua autonomia nel fare politica per la gente comune? Come sempre, per capire il presente bisogna guardare indietro.

Cile e Perù sono sempre stati (male) collegati. Il Cile è sempre all'avanguardia e indica la strada. Entrambe le Repubbliche hanno avuto una dittatura forte e tenace; entrambe hanno avuto una vocazione fondativa; entrambe sono state dittature costituenti che hanno cambiato la società e il rapporto tra società e Stato. Entrambe hanno imposto il modello socio-economico del "Washington consensus" alla "latinoamericana", cioè fino alle sue ultime conseguenze, con la forza e con spirito di classe. Questo è il paradosso dell'ordo-liberalismo: l'ordine del mercato deve essere imposto dal potere politico; non nasce spontaneamente dalla natura delle cose. Questo è ciò che von Hayek e Milton

Friedman hanno insegnato a Pinochet, cioè, che la politica democratica deve essere dittatorialmente contenuta, limitata e adattata al mercato. La costruzione politico-istituzionale del neoliberismo necessitava di una dittatura sovrana per cambiare la società e le sue regole fondamentali. Senza potere politico non c'è liberalismo che tenga. Questa è la realtà, al di là dei manuali sull'equilibrio generale e di altre falsità somministrate. Le differenze tra la realtà europea e quella latinoamericana non sono così numerose, ma sono significative. Al centro c'è la contraddizione tra democrazia e capitalismo. Sulla sponda americana dell'Atlantico, il neoliberismo è stato imposto dalla forza del potere politico-militare che ha agito come regime fondativo. Da parte europea è stato attuato in un altro modo, più sofisticato e flessibile: decostruendo gli Stati nazionali e frammentando la sovranità popolare, cioè neutralizzandola.

I Trattati di Maastricht hanno reso le politiche neoliberiste obbligatorie per tutti gli Stati, hanno imposto politiche economiche omogenee per realtà eterogenee e hanno abilmente separato la politica monetaria da quella fiscale. In conclusione: quando si è al governo, tutti hanno le stesse politiche, tutti sono neoliberisti e nessuno rappresenta più le classi popolari. L'estrema destra sta cercando qui la sua nicchia elettorale. L'America Latina è un laboratorio, non è il passato, è il futuro.

Le singolarità del modello peruviano hanno a che fare, in larga misura, con il fenomeno di Sendero Luminoso. Pinochet ha sconfitto la sinistra e, per molti versi, l'ha trasformata. Il regime di Fujimori è stato costruito sul conflitto militare contro Sendero Luminoso che, è bene non dimenticarlo, ha applicato tutte le tecniche della strategia anti-insurrezionale della Scuola delle Americhe, nel quadro della dottrina della Sicurezza Nazionale concepita dagli Stati Uniti e messa a punto dai militari brasiliani. Si è imposta una controrivoluzione che non solo ha rovinato l'immaginario socialista e di sinistra in senso lato, ma ha anche minato la forza e il valore delle proposte democratiche e progressiste. In breve, da parte del potere è stato costruito un nuovo tipo di società che ha dato il ruolo di protagonista principale ai grandi gruppi economici, agli oligopoli commerciali e finanziari, con una forte presenza di capitale straniero.

Cile e Perù hanno finito per istituzionalizzare la nuova correlazione di forze in Costituzioni destinate a essere permanenti nei loro aspetti fondamentali. In altre parole, sono state concepite per non essere riviste o riformate. L'obiettivo delle transizioni era quello di costruire un tipo di democrazia che non mettesse in pericolo la correlazione di forze creata dalle dittature; la Costituzione era la garanzia del potere e un limite al potere rappresentativo del popolo. Siamo arrivati a questo punto con piccole riforme. Le Costituzioni rimangono in vigore nel loro nucleo fondamentale, ovvero nell'imposizione di un modello socio-economico che impedisce politiche democratiche avanzate, la difesa e lo sviluppo dei diritti sociali e ambientali fondamentali e, soprattutto, il cambiamento del modello economico e della sua matrice di potere.

Non è un caso che in quattro anni ci siano stati sei presidenti in Perù. Non è un caso che Fujimori e Alejandro Toledo siano stati condannati e stiano scontando la loro pena. Non è un caso che Alan García si sia suicidato proprio per evitare il carcere e l'ignominia.

Ollanta Humala è sotto processo. Si potrebbe continuare. Instabilità del sistema politico? È evidente. La domanda è: perché? Il regime peruviano è strutturato, è bene ribadirlo, attraverso una Costituzione (quella di Fujimori del 1993) le cui fondamenta economiche e sociali sono state concepite per essere immutabili, permanenti, d'acciaio. È l'unica parte

veramente regolamentata, tutte le altre enunciazioni sono puramente formali se non mere dichiarazioni senza alcun contenuto giuridico. Chi la garantisce? Non è la Corte costituzionale, no; sono i grandi gruppi di potere economico, l'oligarchia finanziario-corporativa dominante attraverso il suo controllo monopolistico dei media, dei gruppi politici e dei gruppi parlamentari. Questa è la vera "Costituzione materiale" che governa la società e lo Stato.

Per capire come funziona il sistema politico peruviano, si potrebbe usare la metafora del palcoscenico di un teatro. La classe politica sarebbe l'unico attore apparente; dietro e davanti al coro, gli dei che ammoniscono e dirigono. Il pubblico sarebbe quello che agisce come spettatore interessato a una tragicommedia che ha un inizio, ma mai una fine. La regia dell'opera è collettiva, cioè dei media, che aggiungono e sottraggono, dettano il ritmo e generano la suspense, e cambiano il copione secondo i consigli degli dei onnipotenti. Il metodo è crudele ma molto efficace. È la storia di una classe politica corrotta, inetta e senza progetti. Come gli dei sanno molto bene, la corruzione è il fondamento della governance, il sistema funziona grazie alla e per la corruzione. La direzione collettiva dell'opera mostra i corrotti e nasconde i corruttori. La trama è quasi perfetta: l'oligarchia finanziaria corrompe i politici e i media che loro controllano li denunciano, li denigrano. Ciò che viene trasmesso agli spettatori è che la politica non è un mezzo per trasformare la società, che la democrazia realmente esistente si basa su politici che hanno i propri interessi, che, per natura, sono corrotti e che la politica è una questione dei politici. Non c'è salvezza nel collettivo, nel pubblico. Il perseguimento dell'interesse individuale ci renderà liberi e soddisfatti.

Chi arriva al governo è costretto o a scendere a patti con chi è al potere e non si presenta alle elezioni, oppure a generare dinamiche di mobilitazione, di conflitto e di lotta sociale che modificano la correlazione di forze, in questo caso, attivando il potere costituente del popolo, rafforzando il soggetto popolare intorno a un progetto alternativo per il Paese. Il dilemma è tragico: tradire o morire, cioè essere cooptati dal potere o essere abbattuti da esso. Pedro Castillo ha giocato il tutto per tutto e alla fine è stato estromesso. Gli è sempre mancata una strategia, una politica mirata di alleanze ed è diventato prigioniero di una delle reti del potere che non è mai riuscito a gestire e nemmeno a (ri)conoscere. Il suo è stato un tentativo disperato e cieco. La tragicommedia continua. La crisi del sistema è quindi permanente. L'instabilità nasconde la "stabilità" di chi comanda, il suo enorme potere. Si tratta di un vecchio problema, ma quale? Il popolo, le classi popolari, ingannate ancora e ancora, sempre rinviate nelle loro richieste fondamentali, senza voce e senza protezione. Dove c'è dominio e sfruttamento compare sempre, prima o poi, la ribellione, l'insubordinazione, il conflitto sociale in senso lato. Coloro che governano e non si candidano alle elezioni vincono di nuovo, una nuova vittoria nella loro lunga marcia di accumulazione di ricchezza, reddito e potere. Presto potrebbero trovarsi in guai seri. Alla fine sono riusciti a spodestare Pedro Castillo, questa volta non trasformeranno ciò in una sconfitta popolare. All'orizzonte si profila Antauro Humala. Un nemico alle porte.